

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 16,21-27).

In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?

Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

La Chiesa di Gesù è fondata sulla fede e sulla persona di Pietro: questo ci diceva il Vangelo di domenica scorsa. Ma il povero Pietro si deve confrontare oggi con una parola che lo sgomenta. Egli ha pronunciato una formula corretta: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"; ma, quando Gesù gli chiede di riempirla di significato con il modo scelto da Dio per essere vicino all'uomo, cioè la croce, egli rifiuta, non solo per l'affetto per il Maestro, ma perché sa che quella deve diventare anche per lui la via. Gesù gli chiede di non sbarrargli la strada, di non divenire l'ostacolo, lo "scandalo" per il suo viaggio a Gerusalemme, ma di "passare dietro di lui", di seguirlo. Nello stesso tempo, gli fa la promessa paradossale: "Chi perderà la sua vita per me, la salverà".

Per Gesù, non c'è contraddizione tra la croce e la gloria, anzi, la sua croce diviene la rivelazione massima della sua gloria. Certo, si tratta di un'affermazione un po' difficile da accettare, tant'è vero che i professori dell'Areopago di Atene si misero a ridere, quando Paolo cercò di spiegargliela. Penso che sia necessario partire da una visione "drammatica" della storia, scendere nei suoi abissi, come quelli che ci vengono rivelati in queste settimane. Quanta violenza, quanto cinismo, quanto egoismo criminale, quanto odio vengono seminati ogni giorno nel mondo! Pensiamo allora che sia sufficiente un mite Maestro che venga a elargire buone parole, esortazioni alla virtù, che venga a benedire il "novus ordo saeculorum", il nuovo ordine mondiale, frutto dell'evoluzione dello Spirito immortale, immanente alla storia, come pensava Hegel, produttore di un progresso, nel quale il dolore è solo un momento dialettico? Penso che all'uomo disperato o all'uomo che ha sperimentato il male, che ha toccato l'eccesso di malvagità che i suoi simili fanno

produrre, solo la compassione di un Dio che fa proprio il dolore umano può impedire di cadere nella disperazione o nel disprezzo per i suoi simili.

Davvero “era necessario che il Cristo patisse queste sofferenze, per entrare così nella sua gloria”, come dice Gesù ai discepoli di Emmaus (Lc 24,26).

Ma consideriamo la questione anche dal punto di vista di Pietro e della Chiesa. Gesù ha promesso ai suoi discepoli una stabilità, che neanche “le porte dell’inferno” potranno mettere in discussione; ha conferito inoltre a Pietro e a tutta la Chiesa il potere di legare e di sciogliere, di ammettere o di escludere dal Regno di Dio. Gesù ha mandato i suoi discepoli ad annunciare con autorità ed efficacia la buona novella del perdono e della grazia a tutti gli uomini. Ma tutto questo è legato alla disponibilità di Pietro e della Chiesa di prendere la croce su di sé. Concretamente, l’autorità della Chiesa non può entrare in competizione con le autorità di questo mondo, come del resto Gesù dice esplicitamente di sé di fronte a Pilato: “Il mio regno non è di questo mondo”. Ma se la Chiesa prende su di sé la croce, allora inevitabilmente diviene autorevole, la sua parola tocca i cuori.

Per questo, non sono pessimista sulla situazione della Chiesa oggi. Certo, il suo potere mondano è in evidente ritirata. Ma proprio la croce della Chiesa la rende libera, le conferisce un’autorità spirituale che nessuna alleanza con i potenti, nessun privilegio, nessuno sforzo organizzativo può darle. Si tratta di un punto di estrema importanza. Nel capitolo diciottesimo, che cominceremo a leggere da domenica prossima, Matteo affronta il tema del perdono. Ora, il perdono, nella visione ebraica, è un atto creatore: proprio per questo, solo Dio può perdonare. Quello che noi chiamiamo perdono, molto spesso altro non è che una pacca sulla spalla, un incoraggiamento, una minimizzazione del male. Perdoniamo con facilità, quando in fondo siamo convinti che non ci sia niente da perdonare. Oppure, chiamiamo perdono l’atto finale di un processo di risarcimento. Ma chi può risarcire gli abissi del male contemporaneo? Ora, la domanda è proprio questa: la Chiesa ha realmente il potere di “legare e di sciogliere”? Può perdonare in nome di Dio?

La risposta del vangelo di oggi è: sì, a patto che la Chiesa accetti, come Gesù, la sua croce, prenda la “forma crucis”, un modo di esistere conforme alla croce del suo Fondatore. Quando, durante le persecuzioni degli imperatori romani, coloro che per paura o debolezza avevano rinnegato la loro fede, chiedevano ai martiri, ai cristiani prigionieri, che attendevano il supplizio, delle lettere di raccomandazione, la comunità riconosceva l’autorità di chi aveva accettato di seguire il Maestro, che li chiamava al sacrificio della vita.

Dobbiamo gratitudine ai fratelli che soffrono in Iraq, in Siria, in Terrasanta, in Africa. Il nostro Vescovo ci ha invitato a una colletta generosa in favore di chi dovrà affrontare l’inverno in Kurdistan, dopo aver abbandonato le proprie case nella piana di Ninive. Si tratta in realtà di restituzione. Molte di queste sofferenze sono dovute alle scelte sbagliate e arroganti dell’Occidente.

Ma, al di là di questo, sono loro i nostri intercessori, perché ci convertiamo dai nostri vizi, dal nostro egoismo, dall'insensibilità per le sofferenze altrui, dal rifiuto di pensare in termini di bene comune. Non ha senso che noi "facciamo il tifo" per chi deve ricacciare l'ISIS, ma non mettiamo in discussione i nostri stili di vita, come bambini petulanti che fanno i capricci di fronte a ogni difficoltà. Rendiamoci conto, una buona volta, che tutto è cambiato, nel mondo globale. Tocca a noi, cristiani, che dovremmo essere esenti dai virus del nazionalismo e delle differenze castali, agire con la consapevolezza che ciascuno è responsabile di tutti. Questa larghezza di cuore può anche essere costosa, essere appunto quella "croce" che Gesù ci invita a prendere. Ma l'alternativa, qual è? Vivere rancorosi o spensierati, senza quella fecondità spirituale che ci permette di trasmettere speranza ai nostri figli? Come diceva Shab haz Bhatti, il ministro pakistano ucciso per la sua opera a favore delle minoranze, solo così potremo guardare in faccia Gesù, nel giorno del giudizio. Ma intanto, questo ci permetterà di guardare in faccia, senza vergogna, l'altro, l'uomo che soffre.

Don Giuseppe Dossetti